

pitolare e collocare in un preciso momento dell'esperienza epica romana l'insieme dei dati e delle notizie raccolte.

Con la sistematicità della trattazione ben s'accorda il suo impianto metodologico. Non ha senso, credo, chiedersi se la filologia del Dahlmann sia di vecchia o di nuova scuola: è esperienza vissuta, meditata e coordinata, che si traduce in ocularità delle scelte. È una prudenza che sa più spesso attendere, ma sa anche decidere. Ed è un costume esemplare, del quale val la pena indicare i caratteri salienti. Le questioni linguistiche o grammaticali, le forme rare, anomale o comunque inconsuete sono studiate in una singolare prospettiva diacronica. Il Dahlmann non procede mai all'esame obiettivo del dato, se prima non ha ricostruito l'eziologia della questione proposta dal grammatico portatore del frammento, ricollocandola nell'ottica del tempo e nella peculiare concezione del fatto linguistico, non importa se scolastica o dotta, se obiettiva o presunta, entro cui l'antico grammatico s'esprime. Nelle questioni di testo, lo studioso si mantiene equidistante dalla presunzione di poter tutto sanare, utilizzando magari la personale padronanza dei sussidi tecnici, e dall'ostinazione di voler difendere ad ogni costo la lezione tramandata. I testi di tradizione indiretta, è noto, sono più infidi dei testi tramandati direttamente e provocano un vero diluviare di proposte d'emendamenti. Il Dahlmann rifugge dall'intervenire sul testo di propria mano. Dopo un severo riscontro di quanto proposto da studiosi precedenti, egli accoglie soltanto le congetture o le esegesi che ritiene nettamente risolutive (si veda, ad es., quanto accetta dal Tandoi su Albinovano Pedone), ma preferisce restituire al testo le *crucis* originarie, dove non risultino soddisfacenti le soluzioni tentate da predecessori anche autorevolissimi (come il Morel, nel fr. di Sestio Pacioniano).

L'indagine metrico-stilistica pone in giusta luce il rapporto tra relativa staticità delle tecniche di versificazione ed il più rapido avvicinarsi delle teorie sulla poetica e sulla poesia. Dopo Virgilio, la tecnica romana di versificazione tentò ulteriori affinamenti che peraltro lasciarono intatti i moduli ritenuti esemplari, ripetuti e praticati, grazie soprattutto alla loro musicalità, anche dei poeti della latinità più tarda. Nel contempo, la poesia accolse nuove tematiche e le affrontò con nuova sensibilità. Cornelio Severo, che inorridisce di fronte allo scempio dei resti mortali di Cicerone, ed Albinovano Pedone, che stupisce della navigazione di Germanico ai *finis orbis terrae*, anticipano tematiche e maniere che saranno proprie di Luciano.

Ma il Dahlmann, ed è questo uno dei contenuti preziosi del suo studio, puntualizza il rapido scorrimento della poesia e della poetica sulla tendenziale staticità dei moduli tecnici e ritmici.

« Grammatica necessaria est pueris, iucunda senibus, dulcis secretorum comes » (Quint. 1,4,5): il volume s'apre con questa epigrafe. Essa contie-

ne anche il giudizio sul lavoro dello studioso: « plus habet operis quam ostentationis ».

ALDO MARASTONI

L. ANNAEI SENECAE *De constantia sapientis*, Introduzione, testo, commento a cura di F. MINISALE, EDAS, Messina 1977. Un volume di pp. 218.

La nuova edizione del *De constantia sapientis* segue in Italia, a quasi dieci anni di distanza, quella di G. Viansino, Roma 1968.

L'*Introduzione* (pp. 5-36) è suddivisa in quattro paragrafi. Nel primo, « Finalità e genesi », viene prospettato il problema stoico dell'*autarcheia*; nel secondo, « Cronologia », la M. suggerisce di collocare il *Dialogo* nei primi anni della collaborazione tra Seneca e Nerone, tesi accettabile e non nuova. Nel terzo, « Fonti e struttura compositiva », viene utilizzato copioso materiale bibliografico; nel quarto, « Stile », la M. dà prova di possedere soda ed avveduta preparazione nel campo della critica formale. Ma purtroppo l'intera *Introduzione* è pervasa di deficienze e lacune. Ogni *Dialogo* di Seneca attesta un momento di quella lunga meditazione del filosofo che poi sfociò nelle *Epistole* e nei grandi trattati. Il *De constantia sapientis* inoltre appartiene alla trilogia dedicata a Sereno, un Lucilio in sedicesimo, che meritava ben più ampia attenzione. Il *Dialogo* non è soliloquio e l'interlocutore non si identifica mai con il volgo dei detrattori dello stoicismo, nemmeno quando si fa portatore delle obiezioni più banali e scontate. Infine, cenni privi di contesto come quello al « raggiungimento di una libertà di stampo sestiano » (p. 8; ma sappiamo di che stampo erano i Sestii?) o le proposte di datazione del *Dialogo* basate soltanto sulla presunta fruizione di libertà da parte di Seneca, risultano incomprensibili.

Segue (pp. 39-46) una bibliografia copiosa, anzi sovrabbondante da un lato (perchè citare la *Vita Romana* del Paoli?) e gravemente lacunosa dall'altro. Sono ricordate due sole edizioni del *Dialogo* (Waltz, Viansino), sepolto tra gli studi ed elencate alfabeticamente per nome dall'editore.

Al testo, del quale è stato abolito (perchè?) il sottotitolo, è premesso (p. 48) un elenco di nove luoghi nei quali la M. si distacca dall'edizione del Waltz. Tutti, tranne uno, riprendono scelte di editori precedenti, che però non vengono citati. Ricordiamoli: 1,1 *Mollior et blande* Haase, Hermes, Viansino; 4,3 *tranquillitatis* Haase; 7,4 *venenum illud* Haase; 9,4 *in altum demittat* Hermes, Viansino; 12,3 *admonet, afficit, non* Hermes, Viansino; 13,2 *coloratos male sanos esse* Hermes; 17,3 *et venustum* Haase, Hermes, Viansino; 19,5 *pervenistis* Haase, Hermes. Ma non basta. Dove la M. tenta, nel commento, di giustificare le sue scelte adducendo soprattutto l'autorità del cod. *Ambrosiano-*

non par discernere i veri termini del problema filologico emergente o ne ignora le vicende. Ad 1,1, l'interpolazione di *agunt* fu suggerita dal Koch, non dal Waltz; a 2,3 risultò già evidente allo Haupt, che era impossibile difendere il nesso *vires... tranquillitatis*. Egli perciò propose, seguito da Hermes e Viansino, *magis vires sapientiae ostendat tranquillitas*. Suggestendo la semplice emendazione del *tranquillitatis* in *tranquillitate*, il Waltz ebbe il merito della maggior discrezione nel ritoccare il testo tradito, ma convenne sull'insostenibilità del genitivo *tranquillitatis*. La quale risulta anche dal tentativo di tradurre della M. (p. 85, comm. *ad loc.*). A 5,6 la M., sola tra gli editori moderni, rifiuta *dicionem* ed accetta nel testo *condicionem*. È vero che nell'area semantica della voce c'è luogo anche per l'accezione voluta dal contesto, ma dalla forma grafica riportata dallo Hermes in apparato, si poteva subodorare qualcosa. Così, a 7,4, il Madvig restituì al discorso il suo mordente di rivalutazione dell'intenzione dell'agente, prioritaria rispetto alla materialità dell'atto. A 9,4 *in altum demittat* non significa « far cadere nel nulla » (p. 135), ma « seppellirsi dentro », « trangugiare ». Infine, a 13,2, era il caso di ricordare anche il Petschening, che, quando propose *valentes, colorati, male sanos esse*, vide la difficoltà intrinseca del testo che il Waltz tentò di sanare con l'atetesi.

Al commento, diciamo brevemente, manca un taglio preciso. Molto ricco, persino sovrabbondante in tutto ciò che riguarda lingua, stile, sintassi, tutto spiega, anche le nozioni più scolastiche. Ma nelle altre note, è ancora latitante la figura di Sereno, riemerge l'imbarazzo di chiarire i concetti filosofici e di collocarli nell'ambito dell'esperienza senecana. Poche le sviste di interpretazione (5,2 *digitorum motus*: non sono le ombre delle dita proiettate sul muro; 18,4 *cothurnatus*: Caligola non portava il calzare tragico, ma lo stivale d'ordinanza degli ufficiali).

Seguono un Indice degli argomenti, di 30 voci, ed un Indice dei nomi. Il lavoro costituisce un buon saggio d'analisi formale, ma non sembra contribuire validamente alla comprensione letteraria e culturale dell'opuscolo.

ALDO MARASTONI

J. FLAMANT, *Macrobe et le néoplatonisme latin, à la fin du IV<sup>e</sup> siècle*, « Etudes préliminaires aux Religions Orientales dans l'Empire Romain », publiées par M. J. VERMASEREN, LVIII, E.J. Brill, Leiden 1977. Un volume di pp. 738.

Negli ultimi dieci anni gli storici (storici *tout court* come anche storici delle religioni, storici del Cristianesimo o delle dottrine della tarda antichità, ecc.) hanno dedicato una particolare attenzione a Macrobio, « compilatore nostalgico e reazionario » — come è stato definito —, che scrive

sulle rovine del paganesimo e quasi dell'Impero Romano. Di questa lunga serie di lavori il recente libro di J. Flamant è probabilmente il più completo. Esso è costituito da due parti propriamente storiche (chi è Macrobio e chi sono i personaggi dei *Saturnali*; quale è la cultura di Macrobio) e da una storico-religiosa, della quale si occupa soprattutto, ma non esclusivamente, la presente recensione.

I tre interlocutori principali che compaiono nei *Saturnali* sono nobili e importanti funzionari dell'Impero, rappresentanti della corrente pagana che si oppone al Cristianesimo (il quale tuttavia, nell'intera opera di Macrobio, è assolutamente ignorato). Pretestato (Vettius Agorius Praetextatus), essendo nato verso il 310, ha circa 74 anni alla data fittizia del dialogo (383). Questore, pretore, governatore dell'Etruria e dell'Umbria, della Lusitania, poi proconsole dell'Acacia, diventa prefetto dell'Urbe nel 367-368, infine prefetto del pretorio di Illiria, Italia e Africa nel 384, l'anno della sua morte. È membro dei quattro *sacerdotum amplissima collegia* e personalmente si dichiara, su varie iscrizioni, sacerdote di un gran numero di divinità di origine orientale. La sua probità e la sua austerità sono a più riprese elogiate da Ammiano Marcellino. Il secondo interlocutore, Simmaco (L. Aurelius Avianus Symmachus Phosphorus), nato intorno al 340, è successivamente questore, pretore, poi correttore della Lucania nel 365, proconsole d'Africa a Cartagine tra il 369 e il 373, anno in cui rientra a Roma; Principe del Senato, considerato uno dei migliori oratori del suo tempo, parteggia nel 388 per l'usurpatore Massimo, senza subire spiacevoli conseguenze. È console nel 391, e mantiene una posizione meno compromettente nei riguardi del nuovo usurpatore Eugenio. Ritiratosi infine a vita privata, muore attorno al 402. Senza mai lasciarsi trascinare dalle passioni di religione o di partito, riesce a mantenere rapporti personali corretti e cortesi anche con gli avversari, per esempio, con il cristiano Ambrogio. Mentre Pretestato e Nicomaco Flaviano sono difensori della « nuova religiosità » pagana, Simmaco viene definito come il più « reazionario » (p. 43), perché fedele esclusivamente al culto degli dei tradizionali.

Il terzo interlocutore principale dei *Saturnali* è Virio Nicomaco Flaviano, che appare per tutta la vita uno strenuo difensore di tutte le cause perdute. Nato verso il 335, diventa console della Sicilia nel 364 e poi vicario in Africa verso il 376-377, quando protegge i donatisti contro i cristiani (cfr. *Aug. Ep.*, 87.8). Per la sua fama di letterato è chiamato dall'imperatore cristiano Teodosio alla carica di questore di Palazzo. Prefetto del pretorio d'Italia nel 382-383, cade una prima volta in disgrazia, poi si risollewa e raggiunge la stessa altissima carica solo nel 389. Nel 392 Arbogasto, il *magister peditum praesentalis* di Valentiniano II, dopo la morte del giovane imperatore, fa proclamare imperatore il *magister scrinii* Eugenio, il quale riconferma Nicomaco nella carica. Dopo la rottura con Teodosio, al cristiano Eugenio non re-